

quasi esclusivamente alla considerazione della storia politica, riteniamo che ora si sia esagerato nel senso opposto. Difensori allora di una sprovincializzazione dell'insegnamento, ci pare che adesso si vada, al contrario, smarrendo il senso dell'amore al Paese, alle sue radici culturali, che pure informa, sotto qualunque cielo, l'insegnamento della nostra disciplina. Come giudicare diversamente il rigetto, così frequente, di ogni 'passato remoto' che non sia funzionale a certi esiti 'politici' nella considerazione del mondo attuale?

Bene, noi crediamo, all'opposto, che ogni scelta di contenuti come di metodi debba essere innanzi tutto condizionata dall'amore alla propria terra, sia essa quella dei nostri vecchi o quella che ci ospita e ci dà lavoro e possibilità di vita. L'amore, certo, non esclude la 'correzione' — o, fuor di metafora, gli interventi, le riforme, anche radicali — ma avendo una conoscenza profonda, il più possibile, almeno tendenzialmente, globale di proprio 'oggetto'. La Storia, arricchendo della dimensione temporale la nostra conoscenza, deve darle appunto questa profondità, capace di condizionare ogni intervento, così ch'esso in un'ansia di novità non distrugga o stravolga il volto stesso 'civile' del Paese (il che, in un passato anche recente, è pur avvenuto).

In questa prospettiva, molto generale, se si vuole, ma dalle implicazioni non meno incisive, sin dall'anno scorso proponemmo ai docenti di Storia che, pur partendo dal presente (con la consueta indagine genealogica o con altro mezzo che a loro sembrasse adeguato al fine) non arrestassero la loro considerazione del Ticino «tradizionale» al secolo scorso; ma si spingessero così da avviare i ragazzi a una presa di contatto con un Ticino più antico (almeno medioevale), come per i rapporti tra «Ticino» e Svizzera pur si consiglia poi in II, con la solita 'chiave' dei passi alpini. Una recente pubblicazione di Raffaello Ceschi, *Momenti di storia della Svizzera italiana dai tempi remoti al 1803*, eventualmente collegabile all'utilizzazione delle videocassette del programma *Acqua passata* (che l'agile volume, del resto, riprende) potrebbe fornire ai docenti lo strumento necessario nella direzione da noi indicata.

In questo modo — dicevamo lo scorso anno e viepiù confermiamo ora — si potranno, in II, portare gli allievi, senza i traumi e le gravi difficoltà attuali, a una più ampia considerazione del mondo preindustriale, non limitato alla Svizzera ma allargato all'Europa, recuperando tematiche oggi emarginate dal troppo poco tempo disponibile. Pure lo scorso anno, indicammo ai docenti, e qui confermiamo, l'opportunità di non escludere la Svizzera e il Ticino dallo studio in III e IV, affrontandone adeguatamente anche la vicenda politica, per tanti versi singolare e preziosa, come balza agli occhi sol che se ne confronti la storia a quella, coeva, del resto d'Europa.

Il tutto, sia chiaro, proponemmo e proponiamo, ma non imponiamo. Chiediamo, però, che i portatori di ogni altra, diversa interpretazione si comportino allo stesso modo. Rispettosi come noi della libertà che è il più autentico, irrinunciabile lievito per la crescita democratica della Società come della Scuola.

Angelo Airoidi
Giulio Guderzo

Museo e scuola

di Augusto Gaggioni

Agli occhi di un non addetto ai lavori il dibattito sui nuovi programmi per l'insegnamento della storia nel settore medio inferiore appare rivolto, più che ai contenuti dei programmi stessi, alle modalità della loro applicazione. La concezione e i criteri che informano i programmi non sembrano infatti suscitare eccessivi contrasti. È un'opinione, questa, del tutto personale, indubbiamente condizionata da un'imperfetta conoscenza dell'intera problematica.

L'aver fatto della conoscenza critica dell'ambiente in cui l'allievo è radicato, nei suoi aspetti storici e socio-economici, e fin dal primo anno di scuola media, la preoccupazione centrale del processo educativo e non più una componente complementare e sovente occasionale, come avveniva nel passato, rappresenta comunque un'acquisizione pedagogica e culturale significativa. Con lo studio dell'ambiente locale i nuovi programmi postulano una maggiore penetrazione delle discipline complementari, la ricerca personale e quindi il contatto di prima mano con le fonti. Tutto ciò implica forme di attività didattiche collegate ai beni

culturali e ambientali e, in primo luogo, al patrimonio archivistico e museale. Di conseguenza archivi locali e musei di espressione regionale, in quanto depositari di testimonianze più direttamente legate al territorio e alla cultura locale, dovrebbero attirare un numero sempre più grande e differenziato di utenti. E questo anche perché, a mio modo di vedere, l'indagine sulla realtà locale dovrebbe partire, non appena ciò sia possibile, dalla conoscenza di quelle istituzioni nelle quali essa storicamente si rispecchia. Dal profilo educativo e culturale, poi, un tale approccio andrebbe privilegiato in quanto contribuisce a risvegliare nell'allievo la concezione del bene culturale quale patrimonio comune e pubblico, della cui gestione sono in primo luogo responsabili la popolazione e le comunità locali. L'indagine, anche a livello scolastico, può benissimo culminare in una mostra dei materiali raccolti nel territorio studiato, con minor rischio di decadere nel collezionismo o di trasformarsi in una nuova, ennesima proposta di museo locale. Ma in che misura musei e archivi possono soddisfare le aspettative dei nuovi potenzia-

Bedretto, il portalettera.

(Foto CAS. Ufficio cantonale dei musei)



li utenti? Rimandando ad altra occasione il discorso sugli archivi, in particolare sui cosiddetti archivi minori (comunali, patriziali, parrocchiali), vorrei illustrare la situazione del settore museografico che qui più interessa, quello di indirizzo etnografico.

I musei etnografici — detti anche musei delle arti e tradizioni popolari, musei della civiltà contadina, ecc. — di interesse locale o regionale attualmente in esercizio nel nostro cantone sono sette, tutti nelle valli del Sopraceneri: Loco, Bosco-Gurin, Cevio, Sonogno, Giornico, Lottigna e Olivone; altri quattro sono in corso di studio o di allestimento, nel Mendrisiotto (Stabio e Val di Muggio), nel Malcantone (Curio) e a Intragna per le Centovalli e le Terre di Pedemonte. A questi due gruppi è poi da aggiungere la troppo dimenticata «Sezione delle stampe e dei costumi» del programmato «Museo cantonale dell'arte e delle tradizioni popolari», nel castello di Sasso Corbaro, a Bellinzona.

Per quanto possa sembrare paradossale, la carenza di una vera e propria politica culturale e il dilemma che da almeno trent'anni condiziona il dibattito sui musei — concentrazione dei materiali in un solo museo, cantonale, oppure decentramento in diverse sedi distribuite sul territorio? — hanno concorso in maniera determinante alla fioritura di tanti piccoli musei. Coscienti della precarietà della situazione, i responsabili dei musei locali hanno chiesto e finalmente ottenuto l'interessamento del Cantone. Nel 1979, infatti, è stato istituito presso il Dipartimento dell'ambiente l'ufficio cantonale dei musei con il compito di coordinare le iniziative museografiche nel rispetto delle autonomie locali.

L'istituzione di questo servizio risponde alla necessità di definire una politica museografica coerente e, nel contempo, di offrire ai musei regionali un sostegno di ordine culturale, tecnico e scientifico. L'obiettivo generale verso cui ci si muove è la realizzazione di un «sistema museografico» fondato sul principio del decentramento delle collezioni e dell'accantonamento dei servizi. In concreto si tratta di coordinare attorno a un organo centrale — l'ufficio dei musei appunto — una rete di musei adeguatamente distribuiti nel territorio e con caratteristiche tali da poter essere considerati altrettante sezioni di un ideale museo cantonale. Questa soluzione viene a innestarsi su iniziative in parte già consolidate e ben radicate a livello regionale; non richiede investimenti improponibili e, dal punto di vista politico-culturale, punta sulla regionalizzazione delle attrezzature per la cultura in opposizione alla tradizionale e ormai superata gestione accentrata dei beni culturali. Nei confronti della scuola, e in particolare della scuola media, i suoi vantaggi sono evidenti; basti pensare al caso, ottimale per la verità, della Vallemaggia: a Cevio, museo regionale e centro scolastico sono praticamente porta a porta e diversi docenti di quella sede sono coinvolti nella conduzione del museo!

A questo punto mi pare superfluo insistere sul significato — culturale, sociale e quindi politico — dei nostri musei regionali e sulla funzione pedagogica che essi assumono, non solo a livello scolastico ma a tutti i livelli sociali. Il vecchio concetto di museo, inteso quale inerte struttura conservativa di determinati beni culturali, appare ormai larga-



Cinque donne in preghiera. Ex-voto, 1797 (olio su tela, cm. 44,5×56, particolare), Peccia, oratorio della Pietà. (Fotografia Ufficio cantonale dei musei)

mente superato e, comunque, incompatibile con gli intendimenti cui sopra si è accennato. Per il momento, tuttavia, le reali possibilità di interscambio tra scuola e museo restano alquanto limitate; l'uso del museo da parte della scuola sembra tuttora coincidere con la gita scolastica di fine d'anno. Quest'ultima affermazione è confortata dalla statistica: a Cevio il 30% circa dei visitatori proviene dalle scuole, ma la loro presenza si concentra essenzialmente nei mesi di maggio e giugno.

I mutamenti in atto nella politica museografica permetteranno forse di invertire la tendenza, a vantaggio reciproco delle due istituzioni. Tra i compiti dell'ufficio musei figura naturalmente quello di «promuovere una più efficace utilizzazione didattica dei beni museali nell'ambito scolastico e in quello dell'educazione permanente». L'ufficio, che non può contare su nessuna struttura preesistente, deve però in primo luogo definire e consolidare i rapporti tra i musei regionali e lo Stato e organizzare quei servizi che si vuole mettere a disposizione dei musei: laboratorio fotografico, archivio centrale dei materiali etnografici (catalogo e documentazione fotografica), gabinetto di restauro. La biblioteca, tra questi servizi, merita un discorso a parte, in quanto, pur concepita quale biblioteca specializzata, è aperta al pubblico e già nella sua consistenza attuale (circa 2.000 volumi e una trentina di riviste) è in grado di offrire materiali non facilmente reperibili nelle biblioteche di cultura generale. Parallelamente al lavoro di consulenza e

di coordinamento, l'ufficio conduce alcune ricerche estese a tutto il territorio del cantone. Vorrei solo ricordare, per la ricchezza del materiale che si va raccogliendo, l'inventario generale degli ex-voto.

Le indicazioni che scaturiscono da convegni e seminari, sempre più frequenti, sulla didattica dei beni culturali dicono che l'incidenza culturale del museo è tanto più forte se esso dispone di un servizio specializzato nella preparazione delle attività didattiche. Nel nostro caso basterebbe forse attribuire all'ufficio musei un collaboratore — anche a tempo parziale — specializzato in questo compito, che presuppone una formazione pedagogica e la conoscenza di una metodologia specifica. Le attuali condizioni finanziarie dello Stato non concedono tuttavia eccessive illusioni.

Malgrado i limiti cui sopra si è appena accennato, l'ufficio intensificherà la collaborazione con la scuola. E a disposizione della scuola, ovviamente, sono anche i responsabili dei musei regionali, tutti ottimi conoscitori del comprensorio che fa capo al museo. Grazie al loro lavoro, disinteressato e tenace, si sono salvate centinaia di testimonianze, condannate dall'evoluzione dei tempi al disfacimento o alla svendita in qualche «mercato» all'insegna del tempo dei nonni. Una bene intesa educazione alla gestione e all'uso dei beni culturali potrà forse un giorno cancellare anche questa aberrazione della nostra società consumista e contribuire, non già al ricupero, bensì alla costruzione progressiva e continua di una vera identità.